

Andrea Désandré, *La Valle d'Aosta laica e liberale. Antagonismo politico e anticlericalismo nell'età della Restaurazione (1814-1848)*, END edizioni, Gignod 2011.

La componente laica e anticlericale dell'800 e del primo '900 valdostani, minoritaria senz'altro ma politicamente e culturalmente decisiva, ha sinora riscosso scarso interesse sul piano storiografico. L'universo clericale gode di una vasta letteratura in continua espansione, quello liberale e risorgimentale deve invece accontentarsi di qualche accenno sparso qua e là in saggi di storia del giornalismo, delle istituzioni o dei ceti dirigenti. Questo libro, costato un paio d'anni di scavi archivistici, intende avviare una corsa ai ripari. Partendo dalla caduta di Napoleone, ripercorre le vicende del liberalismo nostrano fino allo sbocco rivoluzionario del 1848, e rappresenta la prima tappa di un percorso di ricerca che, auspica l'autore nell'introduzione, dovrebbe proseguire lungo le epoche successive per spingersi sino all'avvento del fascismo.

La decisione di restringere all'età della Restaurazione gli orizzonti cronologici dello studio è arrivata quando Désandré, spinto all'Archivio di Stato di Torino dalla desolante carenza di fonti locali a cui rifarsi, per la prima volta si è affacciato sullo sterminato fondo *Alta polizia*: centinaia di faldoni stracolmi di fascicoli non inventariati, parecchi dei quali relativi alle vicende politiche valdostane antecedenti lo Statuto albertino; un *mare magnum* tutto da esplorare che, se attraversato in fretta al fine di raggiungere celermente le mete classiche dell'era liberale (Unità, presa di Roma, Prima guerra, fascismo), avrebbe nociuto alla completezza dell'indagine, e l'occasione per gettare finalmente qualche lume su un'epoca a livello locale poco conosciuta sarebbe sfumata. Da qui la risoluzione di concentrarsi per il momento esclusivamente sul periodo 1814-1848.

Anni duri per i liberali, che in Valle come altrove dovevano vedersela quotidianamente con gli apparati di dominio e repressione ristabiliti dal Congresso di Vienna e riconsacrati dalla Santa Alleanza. Costretti a mimetizzarsi ostentando conformismo ideologico e ossequio alle restaurate autorità, si muovevano circospetti, parlavano a mezza bocca, si radunavano in luoghi sicuri, cercavano insomma di non dare nell'occhio, che allora tutto vedeva tramite l'orecchio: “agenti di polizia, sgherri e spie – ricorda Bersezio – erano una produzione favorita che pullulava da per tutto. Empivano i caffè, dove la gente si radunava a leggere i pochi giornali permessi e chiacchierare, i teatri, ogni pubblico convegno; li avevate accosto da per tutto; temevate che ogni parola sfuggitavi dalla bocca venisse raccolta dall'orecchio d'uno d'essi e il più delle volte era davvero così”.

L'unico antro di libertà era la setta segreta di ascendenza massonica, dove si coltivavano luminose idealità quali il primato della ragione, l'umanitarismo cosmopolita, la tolleranza religiosa, la laicità, il costituzionalismo, la democrazia, ecc. con il fine di tradurle in progetti di rinnovamento. In superficie, quel poco di attività politica possibile era demandato a quelli che i custodi dell'ortodossia politico-ideologica definivano sprezzantemente “malpensanti”, intellettuali sensibili cioè ai principi dell'89 che nonostante le strettissime maglie delle griglie governative riuscivano a filtrare nelle istituzioni, civiche specialmente.

In generale, ma per rinnovare le amministrazioni dei capoluoghi di Provincia con maggiore lena, le autorità centrali oliavano meccanismi di selezione del ceto dirigente, informali o codificati, ideati per favorire l'insediamento di amministratori contraddistinti da, come recitava una circolare agli intendenti del 1822, “principi religiosi e morali, illibatezza di costumi, attaccamento al Governo, sano giudizio, capacità sufficiente, fermezza di carattere”. Nella realtà, però, tali filtri spesso non

riuscivano a contenere la forte pressione del movimento liberale. Emblematico il caso della municipalità aostana, lungo gli anni qui considerati più volte manovrata da medici e avvocati liberali d'opinione capaci di influenzarla anche quando, fisicamente, non sedevano nell'aula consiliare. Le leve del potere cittadino permettevano a questi notabili *malpensanti* di meglio condurre i loro attacchi contro l'autorità governativa e contro quella religiosa, le due colonne portanti su cui poggiava l'architrave del sistema di potere ingegnato per arginare le loro idee e contenere i loro disegni egemonici. Una battaglia, la loro, quasi mai campale, bensì combattuta fra le righe di discorsi apparentemente innocui, dietro le quinte di provvedimenti amministrativi ordinari o tramite eloquenti gesti simbolici.

A questo complesso e sottile linguaggio teso a sfidare le autorità costituite Désandré ha dedicato un corposo capitolo della parte centrale, a cui si arriva partendo dal 1814 valdostano e percorrendo poi le pagine occupate dai riflessi locali dei moti del 1821 e delle cospirazioni mazziniane, e da cui si può proseguire, dopo una breve divagazione sulla circolazione delle idee, verso il prudente liberalismo giornalistico e letterario dei primi anni '40 per infine raggiungere, oltrepassata l'ultima fase delle lotte "mascherate", quello scopertamente politico del 1848. Così si snoda, serpeggiando fra cumuli di carte poliziesche, l'itinerario che l'autore propone di seguire per scoprire un mondo oggi paradossalmente visibile attraverso quegli stessi occhi che lo resero invisibile.